

Renato Giuliani

Tornare a Dio

La nostra unica speranza

 **PASSAGGIO**

Titolo dell'opera:
Tornare a Dio. La nostra unica speranza

© 2017 Passaggio

ISBN 978-88-88428-67-3

Prima edizione pubblicata da DLC nel 1996.

Se non altrimenti specificato, tutte le citazioni bibliche sono tratte dalla versione Nuova Diodati 1991, 2003, Edizione La Buona Novella.

Autore dell'opera: Renato Giuliani
Rilettura a cura di Armando Borsini
Copertina e impaginazione a cura di Sarah Giuliani
Stampa: Bertoncetto Artigrafiche, Cittadella (PD)

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, anche parzialmente, senza l'autorizzazione scritta dell'editore. La sola eccezione è permessa per recensioni librarie.

Per eventuali ordini:
www.passaggio.org

Associazione PASSAGGIO
Via Toscanini 4
46030 Bigarello – Mantova
info@passaggio.org

INDICE

CAPITOLO 1

La delusione del ventesimo secolo 5

CAPITOLO 2

La causa e la natura della perdizione dell'uomo 49

CAPITOLO 3

La via della salvezza 61

Capitolo 1

LA DELUSIONE DEL VENTESIMO SECOLO

Il ventesimo secolo è stato sicuramente una grandissima delusione. Ci si aspettava ben altro. Com'è noto, infatti, durante tutta la seconda metà dell'Ottocento si era diffuso nella cultura e nell'opinione pubblica un grande ottimismo per il prossimo futuro della civiltà moderna¹. Fra il 1870 e gli inizi del secolo la produzione economica dei paesi occidentali era quadruplicata. La scienza e la tecnologia avevano fatto progressi impressionanti. Il tenore di vita era migliorato a vista d'occhio: più opportunità, più ricchezza, più servizi, più comodità, più benessere. Alla luce di questa impressionante esplosione di energie umane e materiali, di questa volontà di potenza individuale e collettiva, di questa vitalità che tutto e tutti sospingeva nell'esilarante vortice della modernità, si guardava al Novecento come ad un secolo in cui l'uomo sarebbe finalmente riuscito a creare una società di benessere comune senza precedenti. La vita sarebbe stata più facile, più tranquilla, più agiata. Si sarebbero finalmente raggiunte mete di maturità sociale, stabilità politica, e forse, a detta degli ideologi del materialismo, anche la meta che da sempre aveva eluso l'uomo: la felicità ultima.

Da questa formula, ovviamente, si escludeva "Dio", reputato ormai un inutile residuo di un passato irrazionale e superstizioso, anzi un ostacolo da eliminare per poter raggiungere le mete prefissate dai progettisti della modernità. "La distruzione del cristianesimo", scriveva in quegli anni il filosofo inglese William Reade, "è essenziale agli interessi della civiltà... L'uomo non arriverà mai a realizzare pienamente le sue potenzialità come essere morale finché non avrà smesso di credere nell'esistenza di un Dio personale e nell'immor-

¹ Pasquale Villani, *L'età contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 191-212.

TORNARE A DIO

talità dell'anima. Il cristianesimo deve essere distrutto². In molti ambienti culturali, infatti, si celebrava già la prossima scomparsa di Dio dalla civiltà umana. Scriveva con moderna fierezza William Clifford:

I contorni opachi e nebulosi della deità sovrumana si dissolvono lentamente allontanandosi da noi. E mentre la nebbia della sua presenza si dirada, iniziamo a percepire con sempre maggiore chiarezza la forma di una figura ancor più grande e nobile – di Colui che ha creato tutti gli dèi e li disfarà. Dalla fievole alba della storia, e dal profondo di ogni anima, lo sguardo dell'Uomo, nostro padre, si volge su di noi con il fuoco di un'eterna gioventù nei suoi occhi e dice: “Prima che Dio fosse, io sono”³.

L'uomo, quindi, si sarebbe riscattato *da sé*, con la logica della sua ragione, il potere redentivo della sua scienza e l'azione trasformatrice della sua tecnologia, *senza* l'aiuto dell'antico “Spauracchio celeste”.

Tali erano le aspettative dell'uomo moderno. La realtà, però, fu ben diversa.

La civiltà della potenza

Il sistema occidentale, basato essenzialmente sulla ricerca di una sempre maggiore prosperità materiale, spinse le nazioni europee nel vortice di una agguerrita competizione per il predominio politico, economico, militare e coloniale. La furente aggressività con cui perseguirono questa loro volontà di potenza si manifestò, ad esempio, nella spartizione dell'Africa, decisa a tavolino dalle potenze occidentali e da loro realizzata tra gli anni 1870-1914. I territori più vasti andarono all'Inghilterra (Egitto, Sudan, Sierra Leone, Costa d'Oro, Nigeria, Uganda, Kenya, Zambia, Zimbabwe, Botswana, Sudafrica) e alla Francia (Tunisia, Algeria, Marocco, Mauritania, Mali, Niger, Ciad,

² William W. Reade, *The martyrdom of man*, Londra, 1872, p. 524.

³ Alister McGrath, *The twilight of atheism*, New York, Doubleday, 2004, p. 90.

Senegal, Guinea, Ghana, Burkina Faso, Benin, Gabon, Madagascar)⁴. Qualcosa andò anche all'Italia che, per non rimanere indietro nella marcia ascensionale verso la modernità, si impegnò “a conquistare uno dei primissimi posti fra le nazioni”⁵. Nel 1885, infatti, invase l'Eritrea, e nel 1889 la Somalia. Scriveva in quegli anni Giovanni Amendola: “L'Italia ha cominciato a camminare a passi lunghi e sicuri sulla via della ricchezza e non può mantenersi se non camminando contemporaneamente sulla via della potenza” (1905). Concedeva Alfredo Oriani: “Essere forti per diventare grandi, ecco il dovere. Ritirarsi dalla gara è impossibile: bisogna dunque trionfarvi” (1906). Condivideva Enrico Corradini: “Chi non ha la volontà di dominare, tocca essere dominato” (1909). Gli faceva eco Mario Viana: “Una nazione non può avere aspirazione di grandezza, di potenza e di gloria, se non venera il passato, se non esalta la propria forza, e se non arma eserciti poderosi e navi colossali lanciate sulle onde del mare infinito” (1910)⁶. Fino a che punto questo espansionismo imperialistico fosse divenuto parte integrante del pensiero comune, lo dimostra il fatto che anche un governo liberale e moderato come quello di Giolitti, nel 1912, diede il via all'invasione della Libia. Come lo stesso capo del governo scrisse nelle sue *Memorie*, la decisione di conquistare il paese africano fu presa “dopo gli accordi con la Francia e con l'Inghilterra, col riconoscimento del nostro primario interesse nella Libia, a compenso del nostro disinteressamento del Marocco e dell'Egitto”⁷.

Si apre il baratro

Nel 1914, all'apice della *Belle Époque*, proprio quando il tanto de-

⁴ Si segue qui la dicitura moderna dei paesi africani.

⁵ Primo Acciaresi, *La patria risorta. Cinquant'anni dopo (1861-1911)*, Milano, 1911, p. v.

⁶ Emilio Gentile, *La grande Italia*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 98-113.

⁷ Giovanni Giolitti, *Memorie della mia vita*, 2 vols., Milano, 1922, vol. 2, p. 329.

TORNARE A DIO

siderato paradiso materialistico sembrava ormai a portata di mano, le nazioni europee improvvisamente volsero le une contro le altre il loro devastante arsenale militare ed iniziarono a combattersi fino al mutuo annientamento. “Tutta l’Europa è investita dalla guerra in una terribile rovina. L’etere ha preso fuoco subito e ovunque, ed ecco che l’intera struttura della nostra civiltà sta venendo giù in un immenso cataclisma” (Henry Holland, 1915)⁸.

Sconvolte da questa improvvisa catastrofe, le coscienze di milioni di persone si interrogarono: “Perché l’esistenza umana presenta ancora un quadro così brutto, crudele, cupo e profondamente disastroso?” (Harold Begbie, 1914)⁹. “Che cosa ha scardinato le fondamenta della civiltà? Perché questa discesa dall’alto della cultura al basso della brutalità? Una grande e oscura nube ha coperto il nostro cielo. Ci troviamo al centro dell’oscurità” (Felix Adler, 1915)¹⁰. La risposta a queste domande avrebbe dovuto essere ovvia, eppure molti non riuscirono a capacitarsi di come “quest’Europa desiderosa di godimenti, che aveva il culto dei piaceri materiali e della ricchezza, abbia potuto di un tratto precipitare in una lotta di cui non solo la vastità ma il carattere e le forme producono un vero senso di sgomento” (Francesco Nitti, 1916)¹¹.

La Grande Guerra durò sei anni, dal 1914 al 1918, e le sue conseguenze furono assolutamente catastrofiche: ventisei milioni di morti, venti milioni di feriti, la rovina dell’economia europea, la distruzione dei centri abitati, la devastazione dei terreni coltivabili, lo spopolamento delle campagne, le migrazioni di massa, la povertà, la fame, le epidemie, l’alcolismo, la miseria umana.

Ovviamente, con il disfacimento della società europea entrarono in crisi anche i presupposti ideologici sui quali tale società era stata

⁸ Henry Scott Holland, *So as by fire. Notes on the war*, Milwaukee, 1915, p. 102.

⁹ Harold Begbie, *The crisis of morals*, New York, 1914, p. 11-12.

¹⁰ Felix Adler, *The world crisis and its meaning*, New York, 1915, pp. 1-2.

¹¹ Francesco Nitti, *La guerra e la pace*, Bari, Laterza, 1916, p. 17.

costruita. Alla luce della malvagità, follia e violenza manifestatesi, come si poteva credere nella “bontà naturale dell’uomo” o nella “obiettività della ragione umana”? Come si poteva ancora sostenere il “progresso inevitabile dell’umanità” o il “potere redentivo della scienza”? Improvvisamente tutte quelle ‘certezze’ sulle quali era stata fondata la visione dell’uomo moderno crollarono, aprendo un’immane voragine nelle coscienze di milioni di persone. Klaus Mann (1906-1949), il famoso scrittore di narrativa e di teatro, descrisse così la condizione della gioventù tedesca all’indomani della Prima Guerra Mondiale: “La nostra vita cosciente iniziò in un’ora di angosciosa incertezza. Intorno a noi tutto si screpolava e tentennava. A che avremmo dovuto reggerci? Secondo quale legge orientarci? La civiltà che intorno al 1920 apprendemmo a conoscere, ci appariva senza equilibrio, senza scopo, senza volontà, matura per la rovina”¹².

Non diverso era lo stato d’animo in Francia. In due importanti saggi del 1919, intitolati *La crisi del pensiero*, il filosofo Paul Valéry scriveva:

Ora anche noi sappiamo, come civiltà, di essere mortali. Avevamo sentito parlare di mondi svaniti, di imperi sprofondati... Elam, Ninive, Babilonia... Ora però vediamo che nell’abisso della storia c’è posto per tutti, che una civiltà umana è tanto fragile quanto una vita umana... Non solo. La lezione è ancora più amara... [perché] è nel mondo del pensiero, del senso comune e del sentimento che la nostra generazione ha visto verificarsi stupefacenti fenomeni, bruschi paradossi e brutali contraddizioni. Darò solo un esempio. Le grandi virtù del popolo germanico hanno prodotto più mali di quanto la pigrizia non abbia mai prodotto vizi. Abbiamo visto – visto con i nostri occhi – il lavoro più coscienzioso, l’educazione più solida e la disciplina più ferrea

¹² Klaus Mann, *La svolta*, Milano, Mondadori, 1988, p. 105.

utilizzate per conseguire fini spaventosi. Così tanti orrori non sarebbero stati possibili senza così tante virtù! Non c'è dubbio che è stata necessaria tanta scienza per uccidere così tante persone, sperperare così tanti beni e distruggere così tante città in così poco tempo... La crisi militare forse è finita; la crisi economica è al suo apice; ma quanto alla crisi intellettuale, più sottile, la quale per sua stessa natura assume le apparenze più ingannevoli, difficilmente possiamo coglierne il centro, capire in che fase si trovi. Nessuno sa chi domani sarà vivo o morto nel mondo della letteratura, della filosofia, dell'estetica... I fatti sono evidenti ed impietosi... Ciò che ci confronta è la perdita illusoria della cultura europea, e la dimostrazione dell'impotenza della conoscenza di salvare alcunché¹³.

Sentimenti analoghi erano diffusi anche in Inghilterra. Nel 1934 il giornalista Malcolm Muggeridge confidava al suo diario: “Vedo me stesso come un prodotto scartato da una civiltà malata, che non crede in nulla, non spera in nulla, non teme nulla se non la coscienza della mia stessa malinconia”¹⁴.

Coinvolto in questa sconvolgente crisi fu l'intero mondo della letteratura. Basti pensare al profondo malessere, personale e collettivo, raccontato ne *La coscienza di Zenò* di Italo Svevo (1920), alla disgregazione dell'identità umana narrata in *Uno, nessuno e centomila* di Luigi Pirandello (1926), o alla lucida disperazione evocata nel *Viaggio al termine della notte* di Louis-Ferdinand Céline (1932). Si pensi anche al vuoto e all'insensatezza dell'impero umano denunciati ne *L'uomo senza qualità* di Robert Musil (1933) o alla vita fantasmatica narrata nel *Libro dell'inquietudine* di Fernando Pessoa (1935). Confessava in questo scritto il poeta portoghese:

¹³ Paul Valéry, *An anthology*, Londra, Routledge, 1977, pp. 94-101.

¹⁴ Ian Hunter, *Malcolm Muggeridge. A life*, Londra, Collins, 1980, p. 94.

Esiste una stanchezza dell'intelligenza astratta, che è la più spaventosa delle stanchezze. Non pesa come la stanchezza del corpo, né inquieta come la stanchezza della conoscenza emotiva. È un peso della coscienza del mondo, un non poter respirare con l'anima. Allora – come se il vento si abbattesse su di esse, come su delle nuvole – tutte le idee in cui abbiamo sentito la vita, tutte le ambizioni e i disegni su cui abbiamo fondato la speranza del nostro domani, si squarciano, si aprono, si allontanano, divenute ceneri di nebbia, stracci di ciò che non è stato né avrebbe potuto essere.

Questo terribile senso di fallimento pervadeva anche i romanzi di Ignazio Silone. Si consideri, in *Pane e vino* (1938), lo scambio verbale che intercorre fra il protagonista della storia, Pietro, militante comunista, e Uliva, anche lui comunista, ma cacciato dal partito perché avverso allo stalinismo:

“Nelle privazioni ho cercato, con lo studio, almeno una promessa di liberazione”, disse Uliva. “Non l’ho trovata. Per molto tempo sono stato angosciato da questo fatto: perché tutte le rivoluzioni, tutte, senza eccezione alcuna, sono cominciate come movimenti di liberazione e finite come tirannie? Perché nessuna rivoluzione è sfuggita a questa condanna?”... Pietro ebbe uno scatto d’ira, prese Uliva per il bavero della giacca e gli gridò in faccia: “Ma perché deve essere questo il nostro destino? Perché non deve esserci scampo?”¹⁵.

Fra i più sensibili interpreti dello smarrimento che ogni uomo stava vivendo furono indubbiamente i poeti.

Quel moto di vergogna delle cose svela per un momento,

¹⁵ Ignazio Silone, *Pane e vino*, Lugano, Nuove edizioni di Capolago, 1937, p. 199.

TORNARE A DIO

dando ragione dell'umana malinconia,
il consumarsi senza fine di tutto.

Giuseppe Ungaretti, *Paesaggio* (1920)

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo.

Eugenio Montale, *Ossi di seppia* (1925)

Lo confesso: io non ho nessuna speranza.

Bertolt Brecht, *Il postero* (1928)

Dov'è la vita che abbiamo perduto vivendo?
Dov'è la saggezza che abbiamo perduto sapendo?
Dov'è la sapienza che abbiamo perduto nell'informazione?

T.S. Eliot, *La Rocca* (1934)

In nessun luogo trovo più una pietra
dove posare il capo.
Tutte le cose mi hanno preso l'anima,
l'hanno accesa e sconvolta,
e poi lasciata stanca a mordere se stessa...
E ancora dopo tante strade stanche
sono solo in balia della mia anima
che a tratti mi pare
voglia strapparsi via
tanto si torce e sanguina.
Sono tanto stremato.
Dal primo giorno ardente
che ho levata la fronte a cercare me stesso,

in nessun luogo più
ho trovata una pietra dove posare il capo.

Cesare Pavese, *In nessun luogo* (1928)

Di fatto, a questa lacerante crisi esistenziale non si cercò alcuna risposta fondamentale che ridesse vita, ordine e scopo all'esistenza umana. In una cultura ormai votata all'ateismo e al materialismo, non si guardò in alto per cercare risposte al di là di se stessi. Al contrario, negli anni Venti e Trenta, fra il disordine collettivo e la frustrazione generale, presero piede ideologie nazionaliste ancora più estreme e distruttive di quelle che avevano portato alla Prima Guerra Mondiale. La crisi internazionale quindi fu inevitabile e nel 1939 l'umanità sprofondò nel dramma di una seconda e ancora più devastante guerra globale. “La confusione del mondo”, scrisse in quegli anni l'economista Wilhelm Röpke, “è giunta ad un punto tale che milioni di persone si trovano come coloro che, travolti dalla valanga, hanno perduto ogni orientamento e ogni sensazione di ciò che sta sopra e sotto, seppependosi nel loro incosciente terrore, sempre più profondamente nella neve”¹⁶.

Lo sconvolgente conflitto durò sei anni e causò settantacinque milioni di morti – più di tutte le guerre combattute nei 500 anni precedenti! Nel 1945 la guerra finì, ma all'ombra tenebrosa del fungo atomico di Nagasaki ed Hiroshima. Il mondo fu diviso in due blocchi – Est contro Ovest – con la corsa agli armamenti atomici e il terrore di una ecatombe nucleare. Tre anni dopo, nel film *Gioventù perduta*, il regista Pietro Germi metteva queste parole sulla bocca di un professore universitario: “La vostra generazione, a volte, mi ispira una certa pietà. Siete stati squassati dai più grandi flagelli che possano colpire gli uomini: la dittatura e la guerra. E ciò che è più terribi-

¹⁶ Wilhelm Röpke, *La crisi sociale del nostro tempo*, Torino, Einaudi, 1946, p. 3.

Tornare a Dio

La nostra unica speranza

Nel suo libro *Il secolo breve: 1914-1991*, dopo una lunga disamina su quella che definisce “l’epoca più violenta della storia dell’umanità”, il noto storico Eric Hobsbawm conclude con queste parole: “Siamo giunti ad un punto di crisi storica... Il mondo rischia sia l’esplosione che l’implosione... Se l’umanità deve avere un futuro nel quale riconoscersi, non potrà averlo prolungando il passato o il presente. Se cerchiamo di costruire il terzo millennio su questa base, falliremo. E il prezzo del fallimento, vale a dire l’alternativa a una società mutata, è il buio”. Questo monito, lanciato nel 1997, rappresenta una delle più esplicite ammissioni del fallimento della cosiddetta “civiltà moderna”.

Eppure i pronostici erano stati più che entusiasmanti. All’inizio del Novecento, infatti, convinti delle nostre potenzialità umane, si guardava al XX secolo come ad un’epoca nella quale saremmo riusciti a costruire una società razionale, progredita, scientifica e prospera, insomma una società di benessere senza precedenti. Perché dunque i sogni si sono trasformati in incubi? Perché il preannunciato paradiso umanista si è rivelato un inferno? Perché le ideologie politiche che dovevano sanare l’umanità hanno finito per dilaniarla? E soprattutto perché ogni rimedio si dimostra inadeguato e ogni speranza falsa? Esiste una via di uscita da questo labirinto?

Sì, una via di uscita esiste: tornare a Dio. Perché, se perdendo Dio abbiamo perso noi stessi, ritrovando Dio ritroveremo anche noi stessi; e se rinnegando i valori di Dio abbiamo perso tutti i valori, riconoscendo Dio li ritroveremo; e se disconoscendo il senso per cui Dio ci ha creati abbiamo perso ogni senso, ritrovando Dio lo ritroveremo, proprio perché il senso della vita non può essere che in Colui che l’ha creata.

www.passaggio.org

 **PASSAGGIO**

ISBN 978-88-88428-67-3

€ 6,00